

Gaber «costretto» al bis da un pubblico entusiasta

Direzione artistica: Giorgio Gaber; **testi:** Giorgio Gaber, Sandro Luporini; **tastiere:** Luigi Campoccia; **basso:** Claudio De Mattei; **chitarre:** Gianni Martini; **tastiere e fiati:** Luca Ravagni; **batteria:** Enrico Spigno; **suono:** Gianni Neri, Italo Lombardo.

Un vero trionfo: l'amatissimo Gaber ha ottenuto a Parma, al Teatro Regio, il successo di sempre, circondato da calore e simpatia, salutato da uno scroscio di applausi moltiplicato, ripetuto con i bis, nuove canzoni regalo al pubblico della città. Un'apertura di stagione che ha saputo comunicare allegria, soddisfazione: gli spettatori sono usciti sorridendo, chiacchierando con piacere della serata trascorsa in compagnia di Giorgio Gaber e il suo spettacolo *E pensare che c'era il pensiero* premiato di recente con il Biglietto d'oro per la stagione 1994-95 e diventato il primo evento in cartellone nella nostra città: questo aveva fatto crescere il clima di attesa per il ritorno di un cantante, di un autore-attore assai stimato, che è riuscito non solo a conservare nel tempo i «vecchi» ammiratori ma a far crescere il consenso intorno. L'ultimo omaggio comunque è andato, per la serata inaugurale alla memoria comune, alle canzoni amate tanto tempo fa: non è stato difficile, con la luce già accesa in sala, far crescere dei leggeri ma compatti cori già al primo cenno di *Cerutti Gino*. E poi: *Porta Romana*, *La torpedo blu*, *Non arrossire...* fino a *Balera e champagne*.

Operazione nostalgia? Solo per l'ultima parte, quasi a ricordare che quel sentire comune, quella facilità di comprensione, confermata lungo tutto lo spettacolo, era qualcosa di già conquistato, che veniva da lontano. Perché *E pensare che c'era il pensiero*, pur riproponendo la formula del recital, della riflessione ironica, del gioco umoristico osservando la realtà intorno (il mondo politico, la quotidianità di tutti), alternati a molte canzoni, anche malinconiche, attraversate da una dolcezza che si vela di pudore, che si nasconde dietro ad un sorriso, di accettazione del mondo, di auto-comprensione, è un percorso costruito teatralmente in modo nuovo e autonomo con un eccellente equilibrio di luci, musiche, in un compatto ritmo d'insieme che tiene conto anche delle risposte del pubblico.

Sono i fari che paiono dialogare tra loro, la voce mobile fuori campo di Gaber, a rendere, per esempio, subito ben accolta la metafora della sedia da spostare, con allusioni al governo tecnico, ai sondaggi, ai referendum, alla data delle elezioni. *Mi fa male il mondo*, canta Gaber ad avvio di spettacolo. Ma anche in chiusura: un disagio che non può abbandonarlo.

Bravi i musicisti, capaci di riempire la scena di atmosfere e suggestioni cariche a tratti di vere emozioni. Salgono e scendono le sottili veneziane, che possono nascondere, ma anche creare ritmi spaziali, ombre, nelle belle, chiare luci che mutano colore.

E' sulla tonalità del rosso che Gaber canta, nervosamente, con movimenti sconnessi, *Isteria*. Si può affermare di essere contenti di aver trovato il proprio schieramento, ma subito dopo segue la domanda: «Sono vero o sono finto?». Il sentimento della precarietà del vivere, del pensiero, attraversa tutto lo spettacolo, mescolando compensione e fastidio per questa umanità così confusa. Si riconoscono alcuni tic, alcuni atteggiamenti del Gaber di sempre, quel toccarsi la fronte, il mutare di voce improvviso, i saltelli gridati nell'avvertire la partecipazione del pubblico. Conviene fare il bilancio della propria vita? Di quante distrazioni siamo colpevoli nella vita per essere giunti a tante, terrificanti complicazioni? Considerazioni generali, cantando: ma anche attimi, situazioni quotidiane colte al volo. Come per quell'«assonnata voglia» intravista nel dormiveglia di lei, per fare quei «gesti consueti» che sono, ahimè, l'abitudine. Come riuscire a guardare oltre, anticipare i

mutamenti? Perché il rischio diversamente è di morire «di normalità». Risate attraversate da ricordi e nostalgie all'ascolto di *Qualcuno era comunista*, un lungo elenco di motivazioni, «commentate» dal cantautore da gesti ed espressioni (fatalista, sogghignante, divertito...), un Gaber capace anche di alzare il tono, lasciando venire fuori un'amarezza inconsolabile. Perché ora non c'è neppure più l'intenzione del volo, ed il gabbiano che è in noi è miseramente rassegnato...

Gli applausi, prima del crescendo finale, erano misurati al brano, e il pubblico spesso si divideva, apprezzando più volentieri le battute politiche, i pensieri sulla paura del vivere o la tenerezza di un amore *malgrado tutto* («ma cominciando da noi, un uomo e una donna»).

Tutti però hanno mostrato di divertirsi davvero con *La chiesa si rinnova*, una serie di rime cantate, scherzose, sul nuovo catechismo, la mafia figlia del demonio, la riabilitazione

di Galileo Galilei (da parte della *Cei*, ma c'è il rifiuto ai preservativi che fa coppia con i sieropositivi, e l'astinenza che va d'accordo con l'autosufficienza).

Il papa? «Sarà anche un po' acciaccato ma non sta fermo un momento». La prima parte termina con il bisogno di affermare la propria esistenza individuale, un «cogito ergo sum» nato più dall'emozione che dalla ragione: per *io come persona* si ripete «ci sono, ci sono, ci sono».

I sogni, si dice, servono per capire meglio l'essenza profonda di un individuo: lui avrebbe fatto salire il naufrago su quella zattera «monoposto»? Nel riaddormentarsi la condizione si presenta però rovesciata: ecco, ora lo sa con certezza, lui è proprio per l'accoglienza, per la solidarietà...

Ma c'è anche il «mare di parole» con il «va' pensiero» che è ormai una rinuncia alla riflessione: sono tempi così, si canta nel brano che dà il titolo allo spettacolo. *E pensare che c'era il pensiero*.

Un racconto un po' invettiva e un po' divertimento politico per l'America, con inserti vari (da *Stranger in the night* a *We are the world* e *We shall overcome*), per ricordare l'ossessiva caccia al centro, molto italiana, «liberaloidi, libertari, libertini, libertinotti».

Il sogno di un affetto grande, pieno e giusto con *Quando sarò capace di amare*. Un gioco che può continuare con *Destra-Sinistra* (provare a fare la distinzione ideologica tra la minestrina e minestrone, culatello e mortadella, cioccolata svizzera e nutella...).

Per ricordare ancora che *Fa male il mondo* — e consolarsi quindi tutti insieme cantando... Che cosa? Brani famosissimi, come quel distratto smontaggio del corpo (le chiappe? sul divano!) e il rilassante, consolatorio *shampoo*.

Valeria Ottolenghi